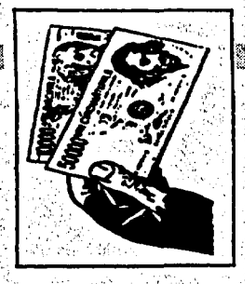
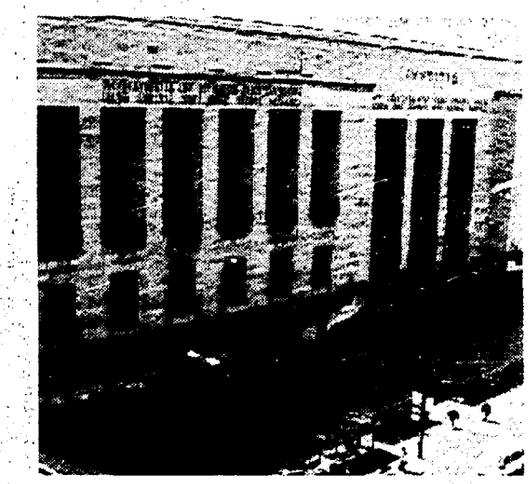
Questione morale



Il segretario del partito repubblicano coinvolto nell'inchiesta
«Me ne vado, non posso mantenere la mia responsabilità»
I dirigenti repubblicani gli chiedono di restare
ma quasi tutti sono convinti che non farà marcia indietro

La Malfa in lacrime: mi dimetto

Un avviso di garanzia da Milano, terremoto nel Pri



Avviso di garanzia anche per Giorgio La Malfa: avrebbe violato le leggi sul finanziamento pubblico dei partiti. Il segretario del Pri si dimette: «In queste condizioni non posso continuare». Il suo vice, Bogi, gli scrive in risposta: «Sei appassionato e onorato. Resti tu la nostra guida». Le lacrime di Visentini. Il Pri respingerà le dimissioni. Esclusa l'autosospensione. La *Voce*: «Coerente al rigore di sempre».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Fino all'altra sera non era che una voce, uno dei mille vaticini impazziti che accompagnano questa agonia della Repubblica: «È in cantiere un avviso di garanzia anche per Giorgio La Malfa». I suoi collaboratori rispondevano, scaramantici: «Ma no, è una diceria messa in giro da una piccola agenzia di stampa...». Anche loro erano nervosissimi, però: ci sono troppi fattori fuori controllo, nella vicenda milanese dell'Edera, per poter escludere con sicurezza alcunchè. E poi, quella mina vagante di Faletti, il sospetto di vendette... «Una cosa è sicura – spiegavano gli intimi del segretario –: se a Giorgio arriva un avviso di garanzia, lui si dimette nel giro di due minuti». La Malfa ne aveva parlato e, a dispetto delle sue smentite pubbliche, in questi giorni aveva ventilato la possibilità di abbandonare la carica, avviso o non avviso di garanzia. Dopo tutto, ha puntato quanto aveva sulle «mani pulite»: anche la macchia più piccola indebolisce la sua intera politica. E di macchie, sull'Edera, se ne sono formate parecchie, nel giro di alcune settimane.

Lo stillicidio di dubbi è durato giorni e giorni, e così il tentativo di ottenere qualche conferma sull'avviso imminente. Alla fine, l'altra sera, la telefonata dal comando della Guardia di Finanza di Milano: «Dovremmo combinare un appuntamento con l'onorevole...». Non c'era davvero bisogno della sfera di cristallo, per capire che – come quasi sempre è accaduto in Tangentopoli – all'indiscrezione stava facendo seguito la durissima realtà. La Malfa si è consultato coi fedelissimi, si è esercitato in qualche elucubrazione sui motivi della richiesta d'incontro, ma giusto come si farebbe un esorcismo. Ha telefonato subito a Giuseppe Ayala. «Che cosa ne pensi?», gli ha chiesto. «La stessa cosa che stai pensando tu», gli ha risposto l'ex magistrato. Non restava che attendere: per conoscere i particolari. L'ufficiale in borghese della Guardia di Finanza ha bussato a piazza dei Caprettari alle dieci e trenta di ieri mattina. La Malfa, come al solito, era arrivato già da un paio d'ore. La notifica è stata rapidissima e burocratica. Con l'addetto stampa Oscar Giannino e i pochissimi dirigenti che erano già lì in pochi minuti (Enzo Bianco, Giovanni Ferrara, Bruno Visentini), il segretario ha letto l'avviso: si indaga su di lui per un contributo elettorale che risulterebbe in un fascicolo «nero» dell'Assolombarda. Hanno poi tentato di ricostruire l'episodio: nessun intervento diretto del segretario, a quanto pare. Si tratterebbe d'un pagamento di spese elettorali (manifesti e altro), accettato a nome del partito da un giovane collaboratore che curava l'ultima campagna politica a Milano. Una buccia di banana, che non rientra nel filone principale di Tangentopoli, quello affidato al pool del giudice Di Pietro, ma fa parte d'uno stralcio che è in mano a un altro magistrato, il sostituto Fabio De Pasquale.

La decisione di La Malfa, come previsto, è stata fulminea. «Mi dimetto». L'hanno sconsigliato in tutti i modi, Bruno Visentini è scoppiato a piangere. Mezz'ora dopo il segretario, anche lui con gli occhi umidi, ha convocato in una saletta di piazza dei Caprettari tutti i dipendenti del centro del partito e i giovani redattori della *Voce repubblicana*. Ha fatto l'annuncio: «Ho ricevuto un avviso di garanzia. In queste condizioni non posso mantenere la responsabilità di guidare il Pri. Rassegno il mandato. Vi ringrazio per tutto ciò che avete fatto e farete. Cercate di capire». Raccontano ancora di pianti dirotti. Piange Romano Pandolfi, uno dei factotum, un pezzo d'uomo romagnolo, affezionatissimo a Giorgio La Malfa. Singhiozza Teresa Napoleone, una delle tre segretarie del leader. Arrivano alla spicciolata i parlamentari: Antonio Maccanico e Doddo Battaglia, informati al telefono da La Malfa; Giuseppe Galasso, Gianni Ravaglia. Alla maggior parte dei deputati e senatori, la notizia è giunta alle 11,30, con i *flash* d'agenzia. Il segretario scrive una lettera a Giorgio Bogi, che da vice dovrà per adesso assumere la gestione del partito. La prima scadenza: una riunione della Direzione, martedì prossimo. Poi il Consiglio nazionale, già convocato per il 12 e 13 marzo. Respingeranno le dimissioni. Ma La Malfa – pensano quasi tutti – non tornerà sui suoi passi. Intanto, col passare delle ore, ricominciano a girare le voci: sarebbero in arrivo altri provvedimenti della magistratura di Milano.

«Quanto maggiore è la responsabilità politica – ha scritto La Malfa nella lettera a Bogi e al partito – tanto maggiore è il dovere di chiarezza dovuto ai cittadini. Ciò vale in special modo nelle condizioni politiche e morali dell'Italia di oggi. Dai repubblicani, la pubblica opinione ha diritto di attendersi un comportamento particolarmente lineare in queste materie e in queste circostanze».

«Carissimo Giorgio – gli risponde Bogi davanti alle telecamere – il tuo è un gesto limpido e coerente come la tua vita di leader appassionato, lungimirante, onorato. Ti posso dire per ora solo due cose: la prima è che tu sei e rimani la guida di una grande battaglia pr il rinnovamento politico e morale del paese; la seconda è che, pur conoscendo a fondo la determinazione e la riflessione che sono alla base del tuo gesto, proporrò ugualmente al partito di respingere le tue dimissioni. Arrivederci presto, carissimo Giorgio».

La prima reazione dell'Edera è pressochè unanime: il segretario deve ripensarci. Lo dice Visentini: «Ha compiuto un atto di grande rigore e nobiltà. Penso che le dimissioni vadano respinte e che La Malfa debba rimanere alla guida del Pri». Lo chiedono i gruppi parlamentari della Camera e del Senato con due diversi documenti, i giovani repubblicani, gli amici politici più stretti e anche quelli che nel partito hanno antichi motivi di conflitto. Giovanni Spadolini apprende la notizia a Bonn, proprio prima di un discorso ufficiale in cui dirà che «ogni riforma istituzionale deve essere in primo luogo riforma morale». «Apprezzo profondamente il gesto di Giorgio La Malfa – dichiara il presidente del Senato –, la cui rettitudine e onestà sono a tutti noi ben note». Doddo Battaglia scuote il capo: «Se arrivano avvisi di garanzia alle persone più perbene che circolano nella vita italiana – commenta – ci dev'essere qualcosa di sbagliato nei meccanismi». Ayala: «Mi auguro che il partito respinga le dimissioni».

La Malfa si chiude in casa, resta lì fino a sera, risponde a decine di telefonate di solidarietà. «Coerente al rigore di sempre», come titola oggi la *Voce* invocando: «Non ha senso la politica se non è alta e nobile». Adesso il leader è fuori da ogni incarico, ma ancora pienamente nel partito. Qualcuno aveva fatto notare che altri repubblicani, dopo l'avviso di garanzia, si sono autosospesi dall'Edera. Ma Giorgio Bogi ha replicato seccamente: «Non vedo perchè La Malfa dovrebbe. S'è dimesso. Non basta?».

L'accusa dei giudici: fondi neri per 50 milioni

Cinquanta milioni, non denunciati come invece prevede la legge sul finanziamento pubblico, e destinati ai manifesti dell'ultima campagna elettorale a Milano. Ecco l'accusa che ha portato all'avviso di garanzia per La Malfa. Ma l'Assolombarda, che secondo i giudici avrebbe messo a disposizione del Pri i 50 milioni «in nero», smentisce tutto: «Mai dati soldi al segretario del Pri Giorgio La Malfa».

MARCO BRANDO

MILANO. Cinquanta milioni. Per pugno di milioni – briciole rispetto al fiume di denaro sporco che scorre a Tangentopoli – Giorgio La Malfa ha ricevuto un avviso di garanzia in cui si ipotizza la violazione delle legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Il segretario del Pri ne ha tratto subito le conseguenze: dimissioni. A lui non si è dedicato il gruppo di magistrati dell'inchiesta «Mani Pulite». È implicato, indirettamente, nell'indagine sui fondi neri gestiti dall'Assolombarda, l'associazione di industriali più grande e potente d'Italia. Era emersa da quella sui fondi Cee destinati a corsi di formazione professionale mai svolti e alle centinaia di milioni finiti nelle casse occulte di imprenditori e politici. L'inchiesta principale ha già portato a 48 rinvii a giudizio. L'altra è in corso: è nata dal ritrovamento in una cassetta di sicurezza di un fascicolo che proverebbe l'esistenza di una contabilità nera dell'Associazione industriale lombarda.

Cosa c'entra La Malfa? Lui stesso ieri mattina ha riferito che il suo avviso di garanzia si riferisce «a un contributo per la stampa di manifesti di propaganda in occasione dell'ultima campagna elettorale a Milano, per i quali sarebbe stata omessa la notifica prevista dalle legge». Un'altra cinquantina di milioni sarebbe andata al Pli. Il provvedimento giudiziario inviato all'ormai ex segretario dell'Edera è il preludio a una domanda di autorizzazione a procedere. Porta la firma del pubblico ministero Fabio Di Pasquale, titolare dell'inchiesta sui fondi Cee e dei relativi stralci. L'altro giorno il pm De Pasquale aveva ascoltato il direttore generale dell'Assolombarda Daniele Kraus e in precedenza aveva interrogato anche il finanziere Gianni Varasi, che fino al 1988 è stato uno dei 115 membri della giunta dell'associazione. Proprio seguendo la pista di Varasi è stato tirato in ballo Giorgio La Malfa: una perquisizione negli uffici del finanziere ha portato alla scoperta di fatture, che a loro volta hanno condotto a una tipografia e quindi all'esponente del Pri.

Una volta chiamato in causa il parlamentare, l'invio dell'avviso – come prevede la legge – ora divenuto un atto obbligatorio. Resta il fatto che con La Malfa divengono cinque i repubblicani sotto inchiesta a Milano. Quattro sono indagati dal pool di «Mani Pulite»: il deputato Antonio Del Pennino, l'amministratore pubblico Giacomo Properzj, l'ex consigliere dell'Enel Pierfranco Faletti, l'ex consigliere della Sea Luciano Bruzzi e il braccio destro di La Malfa Giorgio Medri.

Ieri l'Assolombarda ha emesso un comunicato in cui nega, tra l'altro, di aver mai finanziato La Malfa: «In relazione a notizie di stampa che parlando di erogazioni a partiti ed esponenti politici provenienti da fondi Assolombarda, vi si legge – i legali di Assolombarda... rilevano che non è, nemmeno lontanamente, ipotizzabile un reato di violazione della legge sul finanziamento dei partiti». Nella nota si spiega che la legge contro il finanziamento illecito dei partiti punisce solo gli enti pubblici e le società: «Assolombarda non rientra in alcuna di tali categorie». Anche l'obbligo di dichiarazione delle erogazioni che superino i 5 milioni, secondo i legali dell'associazione «deve ritenersi depenalizzata ai sensi della legge del 24 novembre 1981 n. 689». «Per quanto concerne in particolare le notizie di stampa che ricollegano ad Assolombarda l'avviso di garanzia notificato all'onorevole Giorgio La Malfa, Assolombarda smentisce categoricamente che fondi dell'Associazione siano mai stati consegnati o destinati all'on. La Malfa».

Per l'Associazione industriale lombarda è comunque un altro fastidio. Nel novembre scorso era finita nell'inchiesta sui fondi Cee, nel gennaio successivo ecco la notizia dell'indagine stralcio sui fondi neri. La prima tegola arrivò proprio pochi giorni dopo che l'Assolombarda aveva reso pubblico, con grande clamore, il proprio progetto di legge «relativo all'introduzione di una figura più grave di corruzione» e alla «non punibilità» per il corrotto e il corruttore «che abbia spontaneamente denunciato il fatto». Nel caso di La Malfa, potrebbe trattarsi comunque di un rapporto diretto tra Varasi e il segretario repubblicano.

IL PERSONAGGIO

Da figlio d'arte della politica a ribelle «contro il sistema»

Da giovane e brillante economista, rampollo del ghota politico, a politico alla ricerca del nuovo. Il rapporto con una grande genitore severo e «distante». Tutti i fans e i grandi oppositori del nuovo corso lamalfiano. Le vittorie politiche e le sconfitte. L'amaro febbraio del '93, il temporale di Tangentopoli. Le dimissioni immediate, un'uscita di scena orgogliosa, coerente con il personaggio.

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. Da figlio d'arte, a ribelle; da uomo di governo a grande accusatore della partitocrazia; da enfant prodige della politica a leader del partito degli onesti. Di Giorgio La Malfa non si può dire che non abbia tentato di rinnovare e di rinnovarsi. Ha raccolto per questo consensi, ma anche maliziose frecciate: nuovista, o peggio, trasformista. Eppure il suo ultimo gesto è all'insegna della coerenza: aveva detto che chi riceveva una comunicazione giudiziaria doveva dimettersi, e subito. Quando gli è arrivato l'«avviso» non ha atteso un attimo per ritirarsi. Uomo di parola, non c'è dubbio. Onore al merito.

Alto, snello, dinoccolato, occhi e sorriso del padre Ugo, La Malfa junior, 54 anni – lo ha raccontato lui stesso – da ragazzo ha sempre pensato di fare l'economista. Buoni studi, due lauree: una in giurisprudenza a Pavia, a soli 22 anni, l'altra in economia nella prestigiosa Cambridge. Un curriculum universitario di prim'ordine: ricercatore al Mit, studioso dei problemi del Mezzogiorno presso l'ateneo di Napoli, incaricato di teoria e politica monetaria a Milano e Torino e, infine, cattedra a Catania. Numerosi libri di economia politica all'attivo, Giorgio l'intellettuale era un lanciatissimo economista quando la sua vita incrociò le strade della politica. La scintilla della passione scoccò mentre studiava la questione meridionale. E da allora iniziò una scalata nel partito di cui suo padre era fondatore e leader maximo indiscusso. Difficile, tremendamente difficile fare lo stesso mestiere del grande genitore, nello stesso luogo, con le stesse idee, o quasi. Giorgio ci provò ugualmente, e in una lunga intervista concessa nel 1984 parlò a lungo della sua fatica. Era allora ministro del Bilancio e raccontò senza peli sulla lingua: «Mio padre era un padre distante.. Nelle famiglie siciliane si comunica poco, anzi non si parla mai... ma i rapporti erano buoni... in fondo senza fare tanti discorsi finivamo col capirci». E la politica? Perchè la scelta dell'Edera? «Su questo punto non ebbi dubbi. C'era una tale carica di persuasione, era talmente ricca di un'impostazione ideale l'opera di mio padre che sarebbe stato ben difficile orientarmi diversamente da come mi orientai.» Un padre distante non è un padre assente, anzi nella sua lontananza può essere come una torre o una montagna che domina a distanza il paesaggio. E si sa che Ugo La Malfa avrebbe preferito un figlio professore. Ma ormai la decisione era presa.

Con questo animo Giorgio va in politica e costruisce una carriera solida, liberandosi nel tempo di quella fastidiosa definizione di «figlio d'arte», di «rampollo del gotha» dei partiti. Diventa parlamentare nel 1972 e poi, per ben tre volte, ministro nei governi Cossiga e Spadolini. Utilizza, nel dicastero del Bilancio, le sue competenze di economista. Sostenitore di una politica di rigore, critico durissimo degli «anticapitalisti», nella cui lista incluse pezzi della Dc e persino il Papa, riconobbe che tante volte («venticinque su trenta», disse) dovette accettare decisioni di altri da lui non condivise. E, proprio per questo, affermò: «Io non amo essere al governo. La responsabilità di governo è fra le più amare della vita politica...»

E così, dopo il gabinetto Spadolini, non entrò più in un esecutivo. Si dedicò, invece, alla vita parlamente e, poi, sempre con maggiore intensità, a quella di partito. Presto arrivarono i risultati e, nell'ottobre del 1987, diventò segretario dell'Edera. Spadolini aveva pilotato il partito verso il ruolo di ago della bilancia e verso il suo massimo storico (quel mitico 5 per cento). La Malfa junior raccoglie un Pri, già elettoralmente indebolito, e cerca di non farlo precipitare nel gorgo della subalternità. Ma il suo gesto più clamoroso, lo farà quattro anni dopo, quando nell'aprile del '91 porterà le centenarie bandiere dell'Edera sulle sponde dell'opposizione. È una mattina di sabato quando il leader dice un secco no all'ingresso nel governo Andretti. La scelta divide il Pri, e la direzione respinge le dimissioni di Giorgio il coraggioso per soli cinque voti. Da quel momento nascono due schieramenti: i fans di La Malfa, che lo presentano come l'uomo che ha finalmente abbandonato Andreotti e che ha rotto con la partitocrazia; e i suoi numerosi e ostinati detrattori, che lo dipingono come un politico che ha piantato in asso Dc e Psi per una mera questione di poltrone. Nascono gli slogans più famosi del nuovo corso: «Noi, i ribelli dell'Italia civile», «Un partito fuori dagli intrighi di palazzo, dai giochetti», «Mai più con questa Dc e con questo Psi». La svolta conquista il partito, ma non piace a Spadolini, nume tutelare dell'Edera. Freddi i grandi sponsor: gli Agnelli e altri dirigenti Fiat. Più avanti, dopo un iniziale appoggio, arriva anche la presa di distanza di Visentini. Piace, invece, quel La Malfa versione hard ad alcuni ambienti finanziari milanesi che all'inizio avevano storto il naso, e si entusiasmano alcuni opinion leaders: Bocca, Biagi, Montanelli, che dichiareranno di voler votare il nuovo Pri. I sondaggi registrano il vento in poppa e le elezioni si avvicinano: verrà superato lo storico cinque per cento? Giorgio il temerario ci spera e per lanciare il partito organizza una convention a Cinecittà. Un'apoteosi. Pioggia d'applausi quando grida: «Cinecittà è una fabbrica di sogni e io sogno un'Italia più pulita». E quando avverte: «Questo sistema sta crollando». Un'ovazione quando parla Segni che insieme a Martelli è il leader preferito da La Malfa e dalla platea repubblicana. Circola e s'irrobustisce l'idea di un'Alleanza democratica che tenga nel suo seno tutti gli uomini nuovi. Nuovi? Non manca chi fa notare che – tanto per non far nomi – Segni, Martelli e La Malfa sono ai vertici della politica da quasi vent'anni.

Le elezioni non premiano l'Edera, mentre il suo leader è ormai sempre più spesso dipinto come «il Bossi dei ricchi», o «il Bossi perdente». Ma Giorgio non si ferma. Vince un congresso con percentuali bulgare, spallegiato dalle «nuove leve»: gli Ayala e i Bianco. Ma convince sempre meno i «vecchi». Visentini, non più presidente del partito, definisce i suoi metodi «personalistici» e «cesaristi». Spadolini non nasconde il suo disaccordo che viene da lontano, Mammì e Battaglia non gliene perdonano una. Susanna Agnelli si irrita e sbotta: mi hanno tenuto fuori dalla direzione, senza nemmeno avere il garbo di dirmelo prima. Venti forti di inimicizia e, intanto, si gonfia il temporale di Tangentopoli. Del Pennino, ex capogruppo Pri alla Camera, viene travolto fra i primi. Poi tocca a Faletti e a Medri, particolarmente vicino a Giorgio. L'impietoso tamtam giornalistico comincia a far circolare il nome di La Malfa come nuovo «avvisato eccellente». I rapporti con Spadolini si fanno sempre più tesi, in particolare quando il segretario del Pri sostiene che il consigliere dell'Enel Faletti, venne scelto dal presidente del Senato. Una gaffe? Giorgio continua a sostenere i magistrati di «Mani pulite», a spiegare che la legge sul finanziamento pubblico dei partiti tutto sommato funziona bene così com'è. Infine, ieri, l'avviso di garanzia e le dimissioni. Lascia così il palcoscenico politico il figlio di Ugo La Malfa. Dell'uomo che tanti anni fa riconobbe di aver preso soldi dall'Enel per finanziare il suo partito. Lo riconobbe dicendo: «Me ne prendo tutta la responsabilità, in prima persona».

Qui accanto Giorgio La Malfa con Sandro Pertini In alto a sinistra: il segretario repubblicano e a destra il tribunale di Milano

I poeti italiani da Dante a Pasolini
In edicola ogni lunedì con l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ
Lunedì 1 marzo
Parini
l'Unità + libro
lire 2.000
l'Unità